

## Cara **Unità**

### **Vespa, Feltri e Belpietro: la corazza contro l'orrore**

Gentile direttore, una sorta di corazza dovuta forse all'abitudine, salva per fortuna tante persone (medici, giudici, guardie carcerarie, ecc.), che in qualche modo sono costrette a venire a contatto col dolore altrui, dall'esserne troppo coinvolte emotivamente. La loro esistenza altrimenti diventerebbe assai difficile e forse non potrebbero neppure svolgere bene il loro compito. Penso che la stessa cosa avvenga per i giornalisti che fanno necessaria informazione su fatti di guerra o di cronaca nera.

Ci sono però dei giornalisti che si fanno la corazza senza che ce ne sia bisogno. Alla tragedia avvenuta a Cogne sono state dedicate valanghe di trasmissioni definite ipocritamente d'approfondimento, e l'abitudine a parlarne è diventata tale, per cui si parla di un bimetto massacrato come se si parlasse di un vaso, magari anche preziosissimo, che qualcuno ha infranto con

una martellata (o un mestolo, o uno scarpone, o altro?). Bruno Vespa qualche sera fa, nell'ennesima sua trasmissione dedicata all'argomento, teneva appunto tranquillamente in un mano un mestolo e nell'altra uno scarpone; e indugiava nel descrivere il modo con cui il vaso (non ho corazza e mi dà fastidio usare il termine vero) poteva essere stato rotto... Poi si è deciso a lasciare i presunti strumenti di morte, ed ha cominciato a rigirarsi tra le mani un calzino... Sempre presenti giornalisti e direttori di giornali, alcuni dalla faccia atteggiata ad immutabile serietà e compostezza (es. Vittorio Feltri), altri sempre sorridenti (es. Maurizio Belpietro). I giornalisti corazzati che della cronaca nera fanno spettacolo, non potrebbero porsi dei limiti, se non altro per rispetto verso le vittime e i loro familiari?

Renato Pierri

### **Quelle immagini terribili e l'«esclusiva» del Tg1**

Cara Unità, siamo sicuri che l'altra sera qualche bambino non abbia visto le terribili immagini della cattura di Daniele Mastrogiacomo? Siamo sicuri che anche «il pubblico maturo» tanto saggiamente avvertito dal direttore del Tg1 in persona, non abbia provato un'infinita angoscia vedendo quella sequenza? Ed era così indispensabile mandarle in onda? La scritta "Esclusiva Tg1" spiega tutto. Purtroppo. È la logica dello scoop. La logica della marmellata mediati-

ca cui siamo assuefatti e che non risparmia nessuno. Senza rispetto e senza pietà, né per le vittime di quella violenza, né per chi seguiva il notiziario.

Giancarlo Susanna  
Castelnuovo di Porto  
(Roma)

### **Intervista a Cofferati Siamo sicuri che è proprio lui?**

Cara Unità, nell'intervista sul partito democratico di mercoledì il sindaco di Bologna Sergio Cofferati, per citare le posizioni della sinistra Ds, afferma che «le forze di sinistra oggi divise hanno una discriminante, si chiama riformismo. Su temi come la riforma del Welfare, le differenze tra la componente radicale e quella riformista sono molto marcate. Il discrimine riformista alla fine diventerà la vera differenza. E non credo che fuori dal PD possa esserci un altro spazio riformista». Seguono altre tre o quattro affermazioni di fede "riformista".

Domando: il Sergio Cofferati che risponde all'intervista è lo stesso che non molto tempo fa definiva il riformismo «una parola malata», che era contro la guerra «senza se e senza ma», che si impegnò per un referendum abrogativo della legge 30 sul mercato del lavoro (del quale poi non si è saputo più niente)? O si tratta di un caso di omonimia. Grazie e molti cordiali saluti

Cesare Salvi

### **Il macabro gioco / 1 Colombo mi fa sentire orgoglioso di essere di sinistra**

Senatore Furio Colombo, più leggo i suoi articoli e più mi sento in sintonia con Lei. Ogni singola parola dell'articolo in oggetto mi ridà l'orgoglio di essere un elettore della sinistra. Le parole della Bonino poi avvalorano l'affermazione che in guerra viene uccisa la verità e si cerca di rendere arido quel terreno di mezzo che è l'unico che può riportarci alla pace. Mi raccomando: continui così.

Roberto

### **Il macabro gioco / 2 Sottoscrivo in pieno: non lasciamo perdere**

Caro Colombo, sono completamente d'accordo con il tuo articolo. Non lasciamo perdere!!! E sottoscrivo: «È bene dire lealmente e chiaramente che una così difficile storia di sangue che si è aperta con la salvezza di un ostaggio deve chiudersi con la salvezza di chi ha salvato l'ostaggio. Parlo da membro del Parlamento. Avendo reso possibile con il nostro voto un vasto e costoso sostegno a Karzai, abbiamo il dovere di chiedere a Karzai la libertà dovuta al mediatore del governo italiano. Sia chiaro che è impossibile lasciar perdere».

Sono una lettrice de *l'Unità*, iscritta dal 1976 prima al PCI poi ai Democratici di Sinistra ininterrottamente...

Sestina de Santis - Roma

## FRA LE RIGHE

LIDIA RAVERA

# La fiaba afghana di Strada L'eroe, il cattivo e i pericoli

«Fondata da Gino Strada a Milano nel 1994 per portare aiuto alle vittime civili delle guerre. I suoi medici hanno portato aiuto a oltre due milioni e trecentomila persone». L'ho letto su *Liberazione*, in testa ad un articolo modestamente e utilmente didattico, che racconta la storia di Emergency, la sua filosofia. Mi ha fatto, lo confesso subito, l'impressione di leggere una fiaba. C'è l'eroe: un medico milanese specializzato in chirurgia d'urgenza che, invece di ammassare quattrini o di sprofondare nella routine, della serie un mestiere vale l'altro, parte per i luoghi difficili di questo pianeta abitato da vite così diverse le une dalle altre. C'è il pericolo: l'eroe va a confinarsi nei teatri di guerra, dove volano «i pappagalli verdi», mine antiuomo fornite di alucce che consentono loro un'andatura da palloncini, mentre cadono dagli elicotteri verso terra, (ve la ricordate quella canzone? «Dove vanno a finire i palloncini...»), la cantava Renato Rascel negli anni 50) e vanno a scappare fra le mani dei bambini, che le raccolgono, che le credono giocattoli. Ci sono gli aiutanti dell'eroe: «cento otto volontari internazionali» che «si occupano di fornire assistenza tecnica e medica agli altri ospedali e di formare il personale locale». C'è l'impresa eroica: «dall'anno della sua fondazione ad oggi Emergency ha operato in 13 Paesi, costruendo 8 ospedali, 4 centri di riabilitazione, un centro di maternità, 55 posti di primo soccorso». C'è il dato magico: «l'assistenza offerta è completamente gratuita», totalmente inattuale. C'è il cattivo: chi porta la guerra, chi la giustifica, chi la foraggia, chi investe nelle «missioni di pace» sapendo benissimo che protrarranno la guerra anni e anni, generando orfani, producendo mutilati, costruendo miseria, seminando morte. Le fiabe hanno un lieto fine? Non tutte. La fiaba di Emergency è avviata a trasformarsi in apologo della Grande Impotenza, con tutti i buoni usati e buttati via e/o pregati di farsi da parte. L'aiutante principale dell'eroe, protagonista della sottofiaba a lieto fine intitolata «salvate

Mastrogiacomo», Rahmatullah Hanefi, è prigioniero dell'aiutante del Cattivo Principale, Mister Fantoccio Karzai. L'eroe supplica e strepita che lo restituiscano alla sua missione, nessuno gli risponde. Il mondo della realtà è parallelo a quello della fiaba. Si respirano, nei due mondi, atmosfere diverse. Si parlano lingue incompatibili. Si può chiedere alla politica, strumento del mondo reale, di adoperarsi per liberare Hanefi, eroe della fiaba? E in che lingua? Esiste una lingua comune? Esiste una reciprocità, o il mondo reale sa chiedere e non sa dare? In attesa che il finale collochi la fiaba nella fascia d'età che le compete (formativa per bambini o solo per adulti senza troppe illusioni), vorrei invitare chi legge queste righe a destinare il 5 per mille delle tasse che, doverosamente, pagherà, a Emergency. È il poco che possiamo fare per dire all'eroe che siamo vicini a lui e ai suoi aiutanti. Facciamolo. E, a proposito di buoni proponimenti: un anno a ieri, ve lo ricordate, abbiamo vissuto quel lunedì da cardiopatici, che un minuto sembravamo in vantaggio del 5% e il minuto dopo eravamo sotto di un tot e poi siamo finiti quasi pari. Bene. Ho letto su *Il Messaggero*, per la saporita penna di Nello Ajello, un interessante consuntivo dal titolo «Governo Prodi, anno di sfide nel Paese degli Scontenti». C'è tutto, i punti di forza (economia, liberalizzazioni, imperturbabilità) e i punti di debolezza (rapporto con la Chiesa, politica estera, comunicazione). A chiudere c'è una frase del principale responsabile di questo primo anno di navigazione affannata che fa tenerezza. Sentite qua: «L'arma più efficace che Prodi crede di avere in mano è il suo ottimismo: "me l'ha insegnato mio padre. Diceva che quando i soldati vanno in guerra, quelli con la faccia triste non tornano mai"». Carino, no? Il proponimento è di dargli ancora fiducia. Sosteniamolo. Sosteniamo il governo Prodi almeno fino al 10 aprile 2008. E speriamo che il povero Hanefi abbia, anche lui, la possibilità di sorridere parecchio.

www.lidiaravera.it

MICHELE CILIBERTO

SEGUE DALLA PRIMA

# N

è questo, in effetti, meraviglia: da troppo tempo la "politica" e la "cultura" viaggiano lungo canali non comunicanti per riuscire a individuare con facilità un "punto dell'unione": manca perfino un linguaggio comune che consenta di uscire dalle rispettive esposizioni dei problemi, sulla base delle proprie competenze. Ma la questione è centrale, e merita di essere affrontata: bene ha dunque fatto Prodi a scrivere a *l'Unità*, ponendo una serie di problemi di carattere strategico concernente la natura del nuovo Partito e i suoi fondamentali orientamenti ideali. Su questo punto, che è cruciale, merita dunque di continuare ad interrogarsi, nello sforzo di delineare elementi la "costituzione interiore" del nuovo Partito. Le parole sono pietre, amava dire uno dei più notevoli filosofi italiani del secondo dopoguerra; e aveva perfettamente ragione. Il Partito che si va a costituire si chiama democratico, senza alcuna specificazione. Volutamente si situa dunque dopo e oltre le esperienze politiche che nel corso del Novecento si sono richiamate al socialismo nelle sue varie forme e, in modo specifico, a quello di matrice marxista. Meravigliarsi perché qualcuno dice che il Partito Democratico si pone oltre l'orizzonte del "socialismo" quale si è venuto storicamente configurando nelle differenti componenti, è perciò veramente curioso. Certo, tutti noi sappiamo distinguere tra il "socialismo reale", con tutte le sue crudeli conseguenze, e la grande stagione della socialdemocrazia europea, il punto più alto dell'esperienza storica e politica del movimento operaio nel XX secolo. Ma il Partito Democratico vuole, consapevolmente, oltrepassare questo orizzonte e guardare in altre direzioni, senza dimenticare, ovviamente, la storia di cui è figlio. Se si prova a definire questo elemento di novità - e di differenza - esso appare in piena luce anzitutto su un punto: il Partito Democratico vuole essere anzitutto il Partito dei diritti. Diritti degli individui, dei cittadini, non diritti genericamente declinati: dunque diritti personali, «privati» e diritti pubblici, politici, sociali

me si vuole morire, questo sono le basi dei diritti individuali di cui il Partito democratico - come autentico Partito delle "libertà" degli individui - si deve fare artefice e promotore. Né serve sottolineare la distanza che separa una prospettiva di questo tipo dalle impostazioni proprie del "socialismo" novecentesco, anche di quello italiano che, certo, ha scritto una grande pagina nella storia del movimento operaio del Novecento. Vale però la pena di sottolinearlo: qui inizia un'altra storia. Diritti personali, dunque; ma, con altrettanta energia, diritti sociali, politici, economici: e quindi solidarietà, politiche di solidarietà. E uso volutamente questo termine - solidarietà - e non quello, pure corrente, di comunità proprio perché le prospettive di carattere comunitario hanno in genere un impulso di carattere organicistico e anti-individualistico di cui occorre liberarsi, una volta per tutte. Dunque politiche di solidarietà, dispiegate attraverso

## Il Partito Democratico vuole essere anzitutto il Partito dei diritti Diritti degli individui, dei cittadini non diritti genericamente declinati: dunque diritti personali, «privati» e diritti pubblici, politici, sociali

so un'ampia ed audace azione riformatrice capace di incidere sui punti centrali del vivere sociale: dando a tutti pari opportunità nell'accesso allo studio e alla formazione (secondo il dettato, tuttora vitalissimo, della Costituzione repubblicana); garantendo a tutti i cittadini prevenzione e assistenza sanitaria; sviluppando una rigorosa politica della giustizia, punto centrale della vita democratica di un Paese; delineando regole precise e trasparenti per il mercato; potenziando una rigorosa politica dell'ambiente; investendo - molto più di quanto non si faccia e si capisca - risorse adeguate sul "tempo libero", assicurando a tutti una decente qualità della vita... Politiche di solidarietà per i cittadini: e anche qui uso volutamente questo termine - cittadino, e non quello di consumatore - per la equivochezza e la ristrettezza che è proprio di questo ultimo, nonostante la grande fortuna di cui esso gode. È su questo piano rigorosamente riformatore che deve muoversi il Partito democratico, se riesce a guadagnare consenso nel Paese e a diventare forza di governo. Ma non è, certo, solo a livello dello Stato che bisogna procedere, se ci si vuole muovere in una moderna prospettiva democratica. Lo Stato è decisivo, anzitutto per potenziare



## Il Partito Democratico vuole essere anzitutto il Partito dei diritti Diritti degli individui, dei cittadini non diritti genericamente declinati: dunque diritti personali, «privati» e diritti pubblici, politici, sociali

- e salvaguardare - tutti i diritti - "privati" e "pubblici" - di tutti i cittadini, nessuno escluso, siano essi "nativi" oppure "immigrati" respingendo qualsiasi interferenza da qualunque parte essa provenga, politica o religiosa: la "laicità", così intesa, è l'anima della democrazia. Ma sappiamo assai bene che lo Stato non basta, che non è sufficiente, e abbiamo anche imparato che è bene che sia così. Sta qui un altro punto decisivo di differenza con le esperienze del socialismo novecentesco: non è nel perimetro dello Stato che si gioca l'iniziativa politica, sociale ed economica di un Paese. Risiede qui il contributo più ampio e più ricco che il cattolicesimo democratico può dare al nuovo Partito, proprio per l'attenzione costante e positiva che - per motivi storici sui quali non è il caso di fermarsi - esso ha dato alla valorizzazione di quella che si suole chiamare "società civile". Vale la pena di essere chiari: il nuovo Partito deve nascere dal riconoscimento della centralità di questa "società" e della funzione protagonista che essa deve svolgere con le sue strutture - con i suoi "corpi" - in una dinamica aperta-nesso necessario, anche conflittuale - con lo Stato e le sue organizzazioni. E qui arriviamo a un altro punto centrale della cultura politica e della politica

del Partito democratico: alla individuazione del "conflitto" politico e sociale come suo predicato fondamentale. Quando si parla di "conflitto" si suscitano sempre diffidenze e preoccupazioni; ma non siamo più ai tempi di Bodin e di Hobbes, i quali pensavano che il conflitto andava respinto e distrutto perché distruttivo della unità dello Stato. Se si vuole restare sul piano dei riferimenti teorici si può tranquillamente dire che aveva ragione Machiavelli e concordare con la sua rivendicazione del conflitto come principio della forza e dello sviluppo della civiltà. Conflitto organizzato, s'intende, secondo regole precise; tra forze, a loro volta organizzate; ma pur sempre conflitto sul piano economico, politico e sociale. Un partito che non abbia scritto il conflitto sulle sue insegne e sulle sue bandiere non ha nulla a che fare con la cultura e con la tradizione democratica: e di questo dovremmo essere tutti consapevoli. Certo, se si guarda alle polemiche di questi mesi - a cominciare da quelle sui Dico - si capisce che il cammino da fare è molto lungo, e che non si arriverebbe molto lontano se si puntasse solo sulla unificazione dei DS e dei DL, quali attualmente sono, sulla riorganizzazione dei loro gruppi dirigenti. Ma come giustamente ha detto Prodi, «i protagonisti di questa nuova costituzione devono essere proprio i cittadini»: quei cittadini che, ogni volta che sono stati sollecitati, sono scesi nelle piazze - nella nuova e moderna agorà - per far sentire la loro voce. Se i cittadini saranno messi in condizione di parlare, e di pesare, il Partito democratico può avere un futuro e incidere nella storia di questo nostro grande, e miserabile, Paese. Altrimenti, tutto continuerà a decadere.